

## XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

*In quel tempo gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sràdicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe.*

*Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”? Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”? Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».*

(Lc 17,5-10)

### **Accresci la nostra fede!**

Per apprezzare pienamente l'odierna pericole evangelica è opportuno dare un breve sguardo ai vversetti che la precedono. Ebbene da essi risulta evidente come il peccato sia un problema con cui la comunità dovrà sempre confrontarsi, consapevole che la sua vicenda sarà inevitabilmente contrassegnata anche da gravi inciampi, causati da alcuni suoi membri al cammino di fede dei fratelli più deboli (Lc 17,1ss).

Ma ciò che potrà superare la logica del peccato sarà, più che una severa normativa sulla vita comunitaria, la forza del perdono donato senza limiti. Questo urta contro un'implicita riserva dei discepoli che sarebbero disposti a perdonare, purché tale perdono del fratello, colpevole delle offese, abbia un limite ragionevole. L'indicazione di Gesù è esigente e quasi raggelante, perché chiede un perdono incondizionato, sempre pronto a dare fiducia al fratello, a rimettere i suoi torti (Lc 17,3-4).

Gesù chiede quindi ai discepoli qualche cosa di veramente difficile, cioè non solo di non scandalizzare il più debole ma, se è lui a peccare contro di loro, chiede ai discepoli di avere il coraggio di rimproverarlo e di perdonargli; e di farlo ogni volta che egli lo richiederà.

Certamente perdonare continuamente diventa una cosa difficile, perdonare sette volte al giorno sembra una cosa umanamente impossibile. Allora i discepoli devono chiedere al Signore di aumentare la loro fede, perché questa esigenza di perdono, prolungato e continuato con tutti, non è umanamente sostenibile, supera di gran lunga le capacità umane. Vivere in questo stile di misericordia e di perdono richiede un'ottica di fede.

Comprendiamo bene allora come alla risposta di Gesù, che comanda di perdonare 'sette volte al giorno', gli apostoli replichino con una richiesta accorata: *«Accresci la nostra fede»*. E la questione non è quella di credere tanto o poco, ma semplicemente quella di credere. Percependo la fragilità della propria fede, sempre minacciata dall'incredulità e dalla delusione di fronte all'inutilità dei propri sforzi, e sempre così piccola da essere poco più che niente, al discepolo non resta che invocare il Signore, chiedendogli quel medesimo credito che egli trova così difficile accordare al suo prossimo. Infatti basta un briciolo di fede per sperimentare la forza divina che opera in essa, capace di vincere e di generare vita nuova là dove trionfano le forze di morte: *«Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sràdicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe»*. Alla fede si aprono allora nuovi orizzonti, larghi come un mare che diventa una pianura coltiva, poiché essa permette al

discepolo di sottrarsi alle strettoie dei risentimenti, delle rivalse e al vicolo cieco dell'orgoglio.

Infatti un perdono così illimitato si giustifica solo con la convinzione profonda nel fatto che l'altro, nonostante le apparenze e le smentite, conservi ancora la possibilità di cambiare, significa fargli credito senza garanzie, con la fiducia che non vi è situazione la quale non possa essere visitata da Dio, che non vi è sterilità la quale non possa aprirsi a una nuova fecondità. Ecco è perché è necessario credere!

La richiesta degli apostoli indica la consapevolezza che la fede non è il risultato di capacità e sforzi personali, ma dono gratuito del Signore, esperienza del suo misericordioso soccorso.

La risposta di Gesù a questa supplica indirizza dunque gli apostoli a una riflessione sulla fede e sulla sua incredibile potenza. La fede sembra la cosa più irrilevante e debole del mondo; è un po' come il granellino di senapa, quasi microscopico. Eppure essa attinge le meraviglie di Dio, diventa il mezzo con cui ogni speranza umana viene alimentata e superata. Lc 17,5-6 presenta la plastica immagine dell'albero che si getta in mare; si noti che il gelso è un grande albero, così come è grande la pietra da mulino che uno si deve mettere al collo se ha causato scandalo per i piccoli del Regno. Inoltre l'albero è una figura privilegiata della potenza e dell'orgoglio degli imperi che Dio domina.

Il linguaggio paradossale non vuole perciò esaltare una fede che si traduce in speciali capacità taumaturgiche e in gesti prodigiosi, bensì ribadire la forza della fede in quanto partecipazione al dono di Dio per smuovere le situazioni anche le più statiche, incancrenite, suscitando nella vita comunitaria la misericordia e il perdono fraterno.

In definitiva, il grido dei discepoli che chiedono a Gesù di aumentare la loro fede, non sorge in relazione tanto all'ineffabile rapporto del credente con Dio, bensì riguardo alla concretezza dei rapporti fraterni, dove ci si imbatte molte volte nei limiti delle persone e si sperimenta la difficoltà al perdono. Chiedere al Signore di aumentare la propria fede, significa rinunciare a dare certe situazioni per irrimediabilmente perdute. L'evangelo ricorda che non vi è ambito della vita umana che non possa essere visitato da Dio, e non vi è sterilità che non possa aprirsi a nuova fecondità!

### **Soltanto servi**

Ma la fede comporta anche un modo diverso di porsi davanti a Dio. Se nei confronti del fratello è un continuare a dargli fiducia e quel paziente perdono che gli apre incessantemente il mare, essa nei confronti di Dio deve essere umile gratitudine e rinuncia ad accampare un qualsiasi diritto.

Ecco il senso emergente dalla parabola, che prende spunto da un comportamento del tutto naturale nei rapporti sociali dell'epoca, quando, dopo il lavoro nei campi, ai servi toccava anche di provvedere alle faccende casalinghe ed di porsi al servizio personale del padrone. Allo stesso modo il discepolo deve vivere il suo impegno di fede con umiltà gioiosa: *«Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»*.

Gesù non vuole affatto dire che agli occhi di Dio il discepolo sia un servo misero e disprezzabile, né esortare alla disistima di sé, e non vuole neppure affermare che la qualità dei rapporti tra l'umanità e Dio sia di tipo servile, simile a quella tra il padrone e uno schiavo. Piuttosto la parabola suggerisce uno stile di piena disponibilità, di impegno integrale, simile a quello che il servo doveva prestare al padrone e che non prevedeva alcun orario ridotto.

E come il servo nella cultura dell'epoca non poteva pretendere la riconoscenza del padrone, così il discepolo deve rinunciare ad accampare motivi di vanto davanti al Signore per il proprio operato. In questo l'insegnamento evangelico è pienamente consonante con le esortazioni deuteronomiche a restare in umile atteggiamento creaturale davanti al Signore, ed è vicino anche alla più significativa tradizione rabbinica. Nel testo più antico della mishnàh, i Pirkê Abot, si legge infatti che Rabbi Jochanam ben Zakkai affermava: «*se praticherai molto la Toràh non vantartene, perché per questo sei stato creato*» (Abot II,8).

La fede è conservare tale umile e grata disposizione creaturale davanti a Dio, senza attendersi perciò la ricompensa mercenaria dopo il proprio servizio; deve tradursi in un vivere operosamente e attivamente, senza reclamare ringraziamenti e onorificenze, perché è grazia e dono ineguagliabile proprio il poter spendere la propria vita per il Signore, il poter impiegare le proprie energie nella sola causa degna della libertà umana.

Il lavoro del servo viene indicato infatti con il verbo *diakoneô* che indica il lavoro liberamente assunto, e non con il verbo *douleuô* che designa l'operare coatto, imposto.

Sapersi *diakonoï achreioi*, *servi inutili*, o 'semplicemente servi' non è dunque cosa deprimente o umiliante, ma significa possedere una consapevolezza che preserva il discepolo da un duplice rischio mortale: dal delirio di onnipotenza e dalla disperazione. Infatti il riconoscersi 'semplici servi' diventa per i discepoli un confortante ricordarsi che il gregge è di un Altro, che il progetto è Suo.

Agli occhi del discepolo il bene è allora faticare per il gregge e per la casa del Signore, collaborare all'opera di Dio, sapendo che egli non la compromette con i propri limiti, né che essa si regge sui suoi sforzi. È un dono grande poter vivere e lavorare in quella casa.

In sintesi, la piccola parabola del 'servo inutile', la quale non vuole affatto indurre il discepolo di Gesù ad un depressivo atteggiamento di disistima di se stessi o ad un modo subdolo per dissimulare le sue ambizioni. È invece uno stimolo a riflettere sulla qualità del proprio servizio perché ne va, in definitiva, dell'autenticità dello stesso discepolato. La fede deve essere umile gratitudine e rinuncia a fare del proprio servizio una sorta di potere, cosa che affligge abbondantemente la vita delle nostre comunità ecclesiali.

La parabola del 'servo inutile' presenta un tratto di durezza che non deve però farne dimenticare il messaggio che è insieme consolante e graffiante. Graffiante, perché obbliga a chiedersi se il proprio servire non sia mosso da intenzioni esterne e nascoste, dal bisogno di riconoscimento e di plauso.

D'altro lato il messaggio della parabola è anche consolante, perché il ritenersi semplicemente servi non è cosa avvilita o deprimente, ma preserva da ogni delirio di potenza e dagli abissi della disperazione. Il riconoscersi 'esclusivamente servi' è sapere che il progetto per cui si lavora è soltanto del Signore, e questo diventa liberante, perché si ha ben presente che esso non si regge sugli sforzi umani e non è compromesso dai limiti personali e comunitari, ma ha lo splendore dell'opera di Dio.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*